

# Delitto Pecorelli, non c'erano prove

## «Ma Andreotti mentì sui Salvo». Giudizi duri su Vitalone

PERUGIA Nessun coinvolgimento di Cosa Nostra nell'organizzazione del delitto, «né alcun elemento probatorio, al di là della sussistenza di un valido movente, che colleghi Giulio Andreotti alla Banda della Magliana e all'omicidio di Carmine Pecorelli». È questa la motivazione con cui i giudici della Corte d'Assise di Perugia hanno assolto «per non aver commesso il fatto» il senatore a vita dall'accusa di essere il mandante del delitto del giornalista di Op, ucciso il 20 marzo di 21 anni fa. Nell'inchiesta i magistrati erano giunti alla conclusione che Pecorelli fosse stato ucciso perché minacciava di pubblicare sul suo giornale notizie compromettenti o sgradite per Andreotti.

Nelle 508 pagine delle motivazioni la Corte ribadisce in più punti che esistono «perplexità che non consentono di colmare, neppure con criteri logici, le lacune probatorie». Insomma, mancano le prove, e restano aperti i dubbi sull'oscuro omicidio. Il processo, iniziato nel '95 e conclusosi alcuni mesi fa con l'assoluzione di tutti gli imputati, tra presunti mandanti, complici ed esecutori materiali, aveva preceduto e in qualche modo anticipato la conclusione del processo di Palermo. Tutti gli imputati del dibattimento di Perugia, tra cui Claudio Vitalone, sono stati assolti dall'accusa di concorso in omicidio per mancanza di prove e, scrivono i giudici, nonostante l'attendibilità dei pentiti.

Era questo un capitolo molto atteso. La collaborazione dei pentiti, secondo i giudici, è stata positiva anche se non determinante ai fini dell'accusa. Nulla fa pensare, scrivono, all'esistenza di un complotto nei confronti degli imputati: «Non è emerso che costoro sono stati animati da spirito calunnioso... allorché hanno riferito fatti e circostanze sugli imputati, così come non è emerso che gli stessi avessero motivi di rancore, sentimenti di vendetta, nei confronti degli imputati». In particolare, secondo i giudici, è da escludere che «il coinvolgimento di Giulio Andreotti e Gaetano Badalamenti sia dovuto al rancore o all'astio di Buscetta nei loro confronti in quanto riteneva il primo responsabile della sua estradizione dal Brasile e il secondo dell'uccisione dei suoi familiari nella seconda guerra di mafia».

Quando agli imputati, i giudici si soffermano a lungo sul ruolo di Claudio Vitalone stabilendo che pur risultando provato il rapporto tra l'ex magistrato e la Banda della Magliana («nella persona di DePedis») non si hanno certezze per chiamare in correità l'imputato. Nei confronti di Vitalone, tuttavia, i giudici di Perugia scrivono parole molto dure. I rapporti tra l'ex magistrato e il boss della Banda della Magliana sono «uno schizzo di fango» (l'espressione, scrivono, «è cara all'imputato») perché «non trovano alcuna giustificazione per un magistrato della repubblica italiana». Su Andreotti i giudici scrivono che non emergono prove sul suo legame con Cosa Nostra e la banda della Magliana nonché in relazione all'omicidio del giornalista. Tuttavia ribadiscono la convinzione che il senatore a vita conosceva i cugini Salvo, circostanza che Andreotti ha sempre smentito. La prova della conoscenza, secondo i giudici, è nel vassoio d'argento che il senatore ha regalato per il matrimonio della figlia di Nino Salvo. L'assoluzione del cassiere della mafia Pippo Calò è motivata dal fatto che non sono emerse prove sulla partecipazione di Cosa Nostra all'assassinio del giornalista.

L'attività di Carmine Pecorelli è stata anch'essa analizzata in più punti. Il direttore di Op ucciso in un agguato viene definito «un vero giornalista», il cui compito principale era quello di cercare, conoscere e pubblicare notizie di interesse pubblico. La Corte si è soffermata sui rapporti del giornalista con vari ambienti, da quello dei servizi segreti, alla politica, alla magistratura, alle forze armate, sino al caso Moro, alla vicenda del cosiddetto dossier M. Fo. Biali, alla vicenda e fallimento di Sindona, al caso Italcasse, al golpe Borghese.



IN PRIMO PIANO

## «Il direttore di Op? Giornalista vero Sta nel caso Moro il movente dell'omicidio»



NINNI ANDRIOLO

ROMA Andreotti ha mentito, a Perugia come a Palermo. E non solo a proposito dei rapporti con i cugini Salvo: negati dal senatore a vita e accertati ormai in ben due processi. Ma anche su altri versanti, primo fra tutti quello dello scandalo Italcasse e degli interventi a favore dell'imprenditore Caltagirone. La vicenda Italcasse, come si ricorderà, è parte integrante del caso Pecorelli. Basti pensare alla famosa copertina di Op sugli «assegni del presidente» che ha rappresentato uno degli snodi del processo perugino.

La sentenza depositata ieri spazza via uno dei punti su cui avevano insistito i difensori degli imputati. Pecorelli, dicono i giudici perugini, non era un ricattatore, era invece «un vero giornalista» ucciso per la sua caparbia volontà di non tacere ciò che veniva a sapere. Il movente del suo omicidio? Va ricercato nelle vicende che la pubblica accusa aveva messo in evidenza nel chiedere la condanna di Vitalone e di Andreotti. E i giudici elencano i «casi» dei quali si era occupato il direttore di Op prima dell'omicidio: Sir-Italcasse, golpe Borghese,

il salvataggio di Sindona, l'affare Moro. Il rapimento del presidente della Dc, dicono i giudici, «è contemporaneamente contenuto e contenuto del movente» dell'omicidio Pecorelli. Anzi: «Si riverbera sugli altri possibili moventi» e questo perché Moro aveva trattato nei suoi scritti argomenti che potevano far tremare il Palazzo. Quelle vicende, come si sa, erano conosciute da Pecorelli che aveva fatto riferimento in più di un'occasione al rapimento di Moro e ai memoriali dello statista.

La sentenza di Perugia si sofferma sulla figura di Pecorelli. «Si osserva che Pecorelli era un vero giornalista», scrivono i giudici, e dato che «il compito principale di un giornalista è quello di cercare, conoscere e pubblicare notizie di interesse pubblico», non vi è dubbio che «Pecorelli aveva rapporti con ambienti più disparati: servizi segreti, politica, magistratura, forze armate, carabinieri, polizia». Ambienti che gli permettevano di conoscere molti fatti: nessuna notizia importante è stata «tenuta occulta». Frasi che si possono riscontrare tra le pagine 58 e 60 della sentenza depositata ieri, nella quale, tra l'altro, si fa riferimento alla «situazione

patrimoniale e finanziaria» non particolarmente florida dell'allora direttore di Op. «Questi, infatti, era titolare di conti correnti sui quali vi erano modeste somme di denaro», di un'abitazione acquistata in cooperativa e di una villa frutto dei proventi del lavoro suo e della sua compagnia.

La sentenza di Perugia parla anche delle attività di depistaggio che si registrarono durante le prime fasi delle indagini sul delitto. «La rivendicazione di un gruppo di sedicenti anarchici; «la lettera anonima fatta pervenire al procuratore capo della Repubblica di Roma che indicava Licio Gelli come mandante; il «ritrovamento tra il 14 e 15 aprile 79 di un borsello abbandonato in un taxi contenente schede fotocopiate e tra queste anche una relativa a Carmine Pecorelli che avrebbe indirizzato le indagini verso le Brigate Rosse».

Insomma: nessuna prova del coinvolgimento di Vitalone e Andreotti, assolti dall'accusa di essere stati i mandanti del delitto, ma molti questi che rimangono irrisolti. I giudici di Perugia, comunque, escludono «l'esistenza di un complotto» nei confronti degli imputati (tesi sostenuta più volte anche dai difensori di Vitalone).

«Non è emerso - è detto nella parte della motivazione della sentenza dedicata ai pentiti - che costoro (i collaboratori di giustizia, ndr) sono stati animati da spirito calunnioso, proprio o di altri, allorché hanno riferito fatti e circostanze sugli attuali imputati, così come non è emerso che gli stessi avessero motivi di rancore, sentimenti di vendetta nei confronti degli imputati». Il ritardo con il quale Buscetta e Mannoia hanno parlato dei rapporti tra Cosa nostra e politica? La Corte ritiene «plausibile» anche se «non moralmente condivisibile» la spiegazione fornita dai due che hanno giustificato la loro scelta con le reazioni che avrebbe avuto la mafia.

Nella motivazione si esclude poi che «il coinvolgimento di Giulio Andreotti e Gaetano Badalamenti sia dovuto al rancore ed all'astio di Buscetta nei loro confronti in quanto riteneva il primo responsabile della sua estradizione dal Brasile ed il secondo dell'uccisione dei suoi familiari nella seconda guerra di mafia». Secondo i giudici «se effettivamente Buscetta avesse voluto calunniare Badalamenti, e con lui Andreotti, il momento più opportuno era proprio quello del processo negli Stati Uniti d'America anche perché a quel momento aveva già parlato di Badalamenti ed aveva accennato a rapporti tra Cosa nostra e politica italiana facendo proprio il nome di Andreotti».

